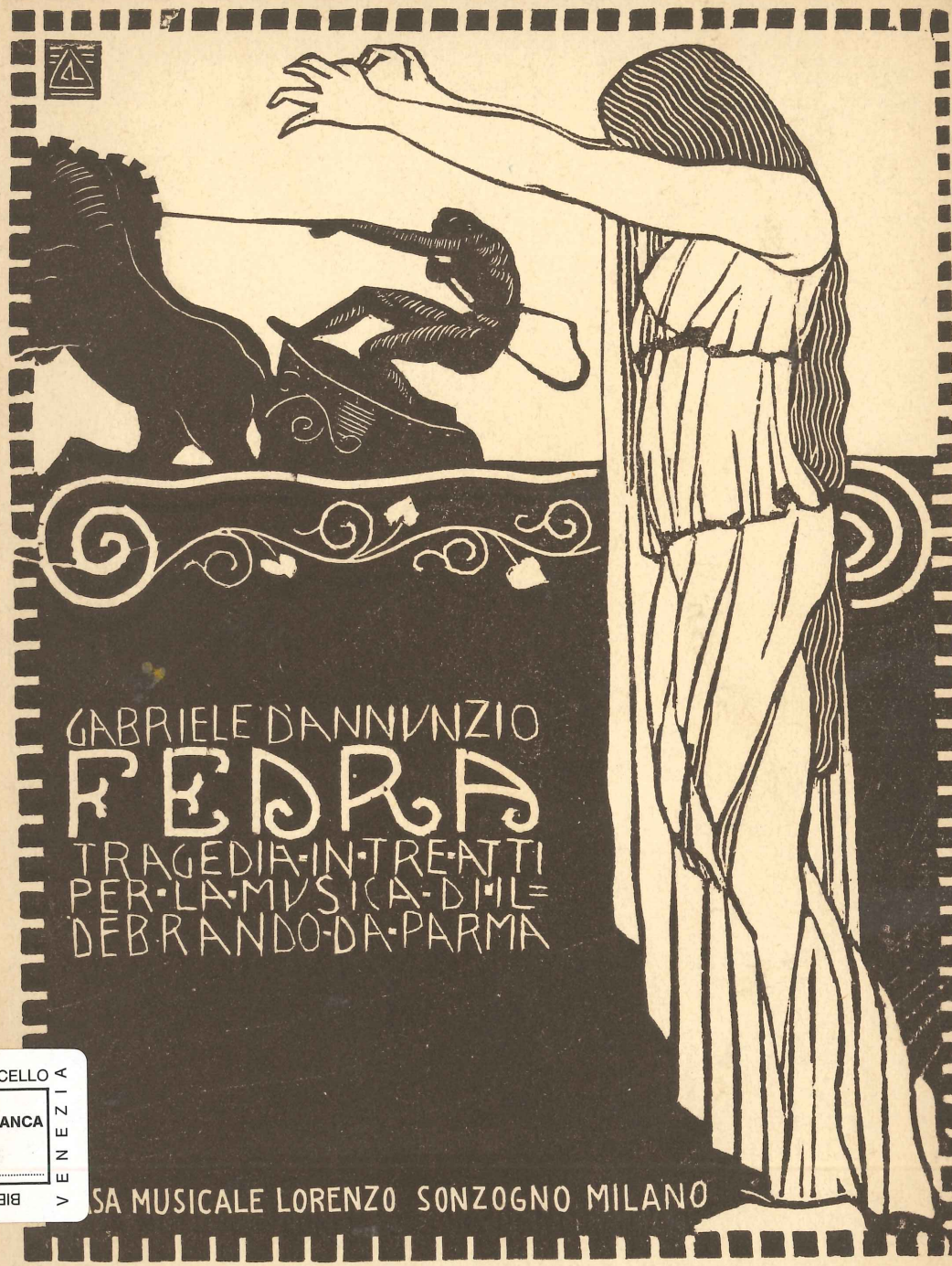


Prezzo L. 1.—

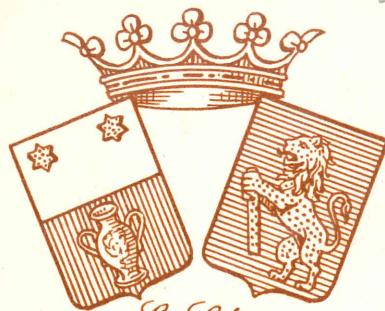


GABRIELE D'ANNUNZIO
FEDRA
TRAGEDIA IN TRE ATTI
PER LA MUSICA DI
DEBRANDO DA PARMA

SA MUSICALE LORENZO SONZOGNO MILANO

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO A
FONDO TORREFRANCA
LIB 1556
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

7623



*Ex Libris
Fausto Torrefranca*

FEDRA

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 1556
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

Gabriele d'Annunzio

FEDRA

TRAGEDIA IN TRE ATTI

Musica di

Ildebrando Pizzetti da Parma

MILANO: CASA MUSICA-
LE LORENZO SONZOGNO
Via Filodrammatici, 16

MCMXIII

Personæ Fabvlæ

Fedra

Ippolito

Teseo

Etra

L'auriga Eulito d' Ilaco

La nutrice Gorgo

La schiava tebana

Il pirata fenicio

Le sette supplici

Un efebo

Le fanti

Il coro

*Proprietà esclusiva per tutti
i paesi. - Deposito a norma dei
trattati internazionali. - Tutti i
diritti di esecuzione, rappresen-
tazione, riproduzione traduzio-
ne, trascrizione, sono riservati.*

Copyright 1913 by Casa Musicale Lorenzo Sonzogno - Milano.



ATTO PRIMO



REZENE è il luogo, « vestibolo della terra di Pelope ».
E appare, nel palagio di Pitteo, il grande e nudo lineamento di un atrio che gli occhi non abbracciano intero, sembrando il vano e la pietra spaziare più oltre da ogni parte, con sublimi colonne, con profonde muraglie, con larghi aditi aperti fra alte ante. Per alcuno degli aditi non si scorge se non l'ignota ombra interna; ma l'ardente luce occidua e il soffio salmastro entrano per alcun altro che guarda la pianura febea di Limna, il porto sinuoso di Celènderi, la faccia raggiante del Mare Sarònico e la cerula Calàuria sacra all'ippico Re Poseidone.

Rami d'ulivo involuti in liste di candida lana son deposti su l'altare dedicato all'Erceo protettore delle sedi; innanzi a cui s'apre la fossa circolare dei sacrificii. Accolte son quivi le Madri dei sette Eroi atterrati su le sette porte di Tebe. E poggiata al lungo scettro eburno la vedova di Egeo, la madre veneranda di Tèseo, Etra del sangue di Pelope, quivi è con le Supplici dalla chioma tonduta e dal bruno peplo, fra la luce e l'ombra.

ETRA

Alzate il capo, alzate il capo, o donne
misere. Il Dio dei sùplici v'esaude;
ché il suo favore è alterno.

La volontà del Dio splendere vidi
 nella tènebra, splendermi il presagio
 sul cuore affaticato
 da tante sorti. Contenete il gemito,
 scotetevi la cenere dal crine
 raso, madri incolpabili dei Sette
 uomini Eroi, toglietevi dal volto
 il nero lembo.

LE SUPPLICI

nell'atto
 - O Etra, messaggera
 sei del Dio giusto?

- O Etra, ebbe pietà
 dei nostri mali il Dio giusto?

- Che sai?
 Che sai della lontana guerra?

- Tèseo
 torna?

- Il tuo figlio ha vinto, per la Legge
 santa di tutta l'Ellade?

- Ahi, giustizia
 del Dio, vittoria dell'Eroe, che mai
 potremo noi, che mai potremo noi
 se non rinnovellare il pianto?

ETRA.

Donne,
 una nave trezènia
 del navilio di Tèseo
 nel porto è giunta, con le vele nere.

LE SUPPLICI.

- Ricòrdati, ricòrdati,
 o vedova d'Egeo!

- Le nere vele
 ti furono fatali un'altra volta,
 sopra il Mare nomato dal tuo lutto.
 - L'istesso lino infausto,
 o vedova, traeva
 il tributo di carne al mostruoso
 fratello di colei ch'è la tua nuora.

S'ode giungere per l'ombra degli aditi la voce ansiosa e
 roca di Gorgo che chiama la Cretese.

LA VOCE DI GORGO.

Fedra! Fedra!

LE SUPPLICI.

- Le vergini e gli efebi
 incolumi raddusse ai focolari,
 sette e sette, il re Tèseo.

- Ahi destinato numero possente
 alla vita e alla morte!

- A noi riconurrà le spoglie esangui,
 spenti i floridi figli ed insepolti,
 spenti i figli terribili
 che si precipitarono con chiuse
 pugna, fra tante grida, su dal nostro
 dolore, fuor del nostro
 dilacerato grembo!

*non si può
 la parte*

*non si ripete
il punto*

- Ah perché mai
noi conoscemmo il talamo
ed invocammo Ilitia?
O Guerra, e per le tue
fauci li generammo,
o Ferro, e pel tuo doppio taglio!

Si rinnova per le ambagi della reggia il nome nomato
nel grido di Gorgo; e vi si accompagna un fragore su-
bitaneo di bronzo percosso, e il clamore confuso delle
fanti sbigottite.

LE VOCI DELLE FANTI.

- Affoca
il mirto! Affoca il mirto!
- Percoti il bronzo!
- Esaudi; Esaudi;
- Liba
tre volte!

LA VOCE DI GORGO.

Fedra! Fedra!

Al rimbombo e al clamore indistinto sobbalzano le madri
in sùbita costernazione che di parola in parola ciecamente
s'accresce.

LE SUPPLICI.

- Odi grido! Odi grido!
- Chi percote
il bronzo?
- Qual terrore
si spande nelle case, o Etra?

- Invocano
la Cretese. Odi il nome!
- Cercano la tua nuora.
- Le vele nere, o Etra, un'altra volta!
Venne messaggio dalla nave fùnebre?
- Tutto è perduto? Il Dio ci schiaccia?
- Te
anche tiene il terrore, Etra!
- Odi i cani,
odi i cani d'Ippolito, laggiù,
che latrano alla morte!
- Le cagne di sotterra!
Ecàte!
- È morto Tèseo!
- È vero? È dunque vero? Anch'egli, anch'egli
cadde alle Sette Porte?
- Tebe ha vinto due volte?

Etra si muove, silenziosa e intenta, contro al chiarore che
raggia dall'ocaso. La veggono le Supplici allontanarsi
verso il propileo.

- Dove vai?
- Sempre per nave a te vennero i mali,
ahi vedova d'Egeo!
- Tantàlide, e le lacrime di Niobe
sono su te!
- Ate la segue. Udite,
udite il passo discorde e l'anelito,
stridulo.

In una breve pausa le Supplici ascoltano, tra ombra e
luce, ancora alzate; poi, scomparsa la Pitteide, s'abban-
donano al cordoglio.

*continua la
quella che
non è
sottile e
doh*

- A terra! A terra!
Tutto è perduto. Làcerati il peplo,
e percotiti il petto,
e copriti di cenere,
e ricomincia l'ululo!

- Gli Iddii
non odono.

- Sciagura, onta, spavento
sopra noi si precipitano.
- S'è partita una Erinni dalle case
di Edipo contra noi. Vedete rossa
luce delle sue fiaccole!

- L'oracolo
di Lòssia!

- Adrasto! Adrasto!
- Figli, o figli
maceri!

- Argo deserta!
- È morto Tèseo!

Le madri si prostrano, con la faccia a terra, sotto i foschi
manti, gemebonde. Ed ecco, fuor dell'ombra dell'adito
anelatamente irrompe la Minoide. Ode l'inatteso an-
nunzio; s'arresta contro il prono ingombro; e sta in si-
lenzio, lampeggiandole sul pallore l'animo represso.

FEDRA.

O Tànato, la luce è ne' tuoi occhi!

Prono ai piedi della invocatrice l'ingombro si tace fre-
nando i singulti sotto le pieghe lugubri.

T'offro le bende splendide e il crinale
e la rete e la mitra e il velo.

Si china verso le dogliose, ancora anelante. La nutrice
Gorgo è dietro lei, nell'ombra.

Donne,
ospiti, sollevate
la bocca e rispondete a Fedra. Donne
ospiti, rispondetemi: Chi primo
recò questa parola,
questa parola della morte?
Sollevano il volto le Supplici, ma rimangono accosciate
taluna poggiandosi alle mani, taluna ai cubiti, attonite.

UNA DELLE SUPPLICI.

Che
chiedi, ospite regina? Che ci chiedi?
FEDRA.
Vedeste e udiste il messo? Etra l'accolse?
LA SUPPLICE.

Non tu, non tu lo vedesti e l'udisti
là, nelle tue dimore, o chiaro sangue
di Elio?

FEDRA.

Le vostre grida,
le vostre grida udii, femmine argee.

LA SUPPLICE.

Non il messo navale? Le tue fanti
nel canglore del bronzo t'invocavano.

FEDRA.

Le vostre grida.

LA SUPPLICE.

Il nome tuo con voce
di terrore nomato era. Di subito
sobbalzammo.

FEDRA.

Le vostre grida, femmine
folli!

LA SUPPLICE.

Perché t'adiri contra noi,
Titànide?

FEDRA.

Dov'era
Etra? dov'era?

LA SUPPLICE.

Qui era, Titànide.

FEDRA.

E che disse?

LA SUPPLICE.

Restò muta.

FEDRA.

E dov'è
ella ora?

LA SUPPLICE.

Escita è dalle case.

FEDRA.

Va,
Gorgo, e guarda.

La nutrice s'avvia verso il propileo.

Voi dunque
sol dal suono del bronzo e dal mio nome
nomato divinaste,
l'evento lacrimevole?

GORGO.

Si fa
incontro al messo Etra; che sopraggiunge,
coronato con segno di vittoria.

FEDRA.

O gridatrici forsennate, udiste?
Torma tondata che per giorni e notti
empiste di lamento queste case
e me d'angoscia, non farete ammenda?
Immortale immortale è il grande Egide;
e voi l'avete pianto!

Non muore, no, egli non muore; e voi
gemuto avete il nome suo col fiato
su la pietra ospitale!

Ah! S'egli varchi mai le sorde porte
del Buio, non sarà per render l'animo
ma per forzar Persèfone.

LA SUPPLICE.

Regina
ospite, è bello che tu paragoni
il tuo sposo magnanimo
a un dio non perituro.

Ma perché, s'egli ha vinto e se ti torna,
perché t'adiri nel tuo cuore senza
gioia? e perché la tua bocca è terribile
come gli archi curvati nella tua
Cnosso, o Minòide?

FEDRA.

Li conosci tu
i grandi archi cretesi? Tu che parli
con la parola a doppio taglio ascosa
nella guaina pallida,
non sei la madre tu d'Ippomedonte
ch'ebro mandasti di combattimento
e urlante come Tiade alla Porta
Onca?

LA SUPPLICE.

Son quella.

FEDRA.

Te l'uccise l'asta
cadmèa di bronzo.

La madre dell'Eroe s'accascia sopra sè, celando il volto.
Fedra s'inchina verso la dogliosa.

Anch'egli, anch'egli, è vero?
madre, avea caro più degli occhi suoi
l'arco e più venerabile d'un dio.
Ah piangi?

La madre dell'ucciso piange dentro le sue palme velate
dal lembo.

Tu puoi piangere
ancora! Tu puoi bere le tue
lacrime!

GORGO.

O creatura!

FEDRA.

Tu sei paga,
madre d'Ippomedonte,
paga nella tua doglia. Tu darai
al tuo figlio la parte sua d'unguenti,
la sua parte di fiamma,
e le vittime, e il canto, e l'alto tumulo;
e parlerai con l'Ombra,
e udrai l'aedo celebrar quell'uno
dei Sette contra Tebe, di te nato;
e vivrai la vecchiezza
tu conforme la legge degli Iddii;
e il tuo cibo e il tuo sonno e il tuo silenzio
avrà, l'acqua per dissetarti, l'ombra
per temperar l'arsura,
e nella tua memoria i dì felici,
e il tuo dolore dentro le tue mani
come un'urna che reggi, che soppesi,
che conosci, che poni nel tuo grembo
quasi a nutrir di te un'altra volta
il tuo caro; e non temi
che ne balzino serpi, che n'esalino
veleni, che ne sorga
la pestilenza occulta e ti s'apprenda
e ti corrompi e ti consumi.

GORGO.

creatura!

O mia

FEDRA.

Né l'anima tua stride
penata in ogni stilla del tuo sangue;
né il vento, che rinfresca l'erba, strazia
il tuo corpo deserto; né la notte
affannata s'affanna del tuo soffio;
né ti vincola il giorno alla sua ruota
crucele; né tu odi, né tu odi,
irta d'orrore, né tu odi dentro
di te mugghiare il mostro
fraterno...

GORGO.

Non dir più!
Non l'udite!

Smorta come la cenere, Fedra ha negli occhi divini l'immagine vergognosa del labirinto dedaleo. La rattiene e la sostiene la nutrice sgomenta.

FEDRA.

Ma Fedra,
Fedra indimenticabile...

GORGO.

Non l'udite! L'insania la rapisce.
Madre d'Ippomedonte, ha vaneggiato,
ha vaneggiato. Donne ospiti, è inferma.
Non la vedete? Non ha più colore
il triste sangue. L'àgita,
fatto il vespro, un'angoscia
calda come il delirio. E parla in vano.

UNA SUPPLICE.

Asciugate le lagrime, o nel lutto
eguali. Sollevatevi.
E scolpite il dolore con man ferma
perché sorregga il peso della gloria.
Etra conduce il messo coronato.

Da Etra condotto sopraggiunge il messo navale, cinto con la fronda del pioppo cara all'Alcide e all'Egide.

IL MESSO.

O Titànide figlia del Re d'isole,
Madri dei Sette Eroi rivendicati,
grande novella reco:
la vittoria di Tèseo!

LA SUPPLICE.

Che la santa corona ti verdeggi
sempre su la pienezza de' tuoi giorni,
o Annunciatore!

IL MESSO.

Io sono Eurito d'Ilaco.

LA SUPPLICE.

Eurito, Eurito, e riconduci a noi
con la tua nave i nostri figli?

IL MESSO.

Reco
le ceneri. Già furono consunti
i roghi.

Sembra che il vento del lutto riàgiti le pieghe dei neri pepli.

No, non fate
lamento, o madri. Alcuna
di voi sofferto non avrebbe l'orrida
vista degli insepolti.

LE SUPPLICI.

- Ah tu non sai,
giovine, tu non sai
la forza dell'infinito dolore!
- E mai più dunque toccare potremo
le creature esangui?
- Lavati furono i corpi con tiepida
acqua?

- Avvolti nel lino?

- Unti di balsamo?

Chi li portò sui letti?

- Chi costrusse

i roghi?

IL MESSO.

Li costrusse nella valle
del Citerone il Re, sotto la Rupe
Eleutèride. E attesto
che man di servo non toccò veruno
dei cadaveri. Il Re
compì gli uffici e vigilò sinché
non furon arsi i corpi; e poi trascelse
il bianco ossame e sceverò le ceneri.

UNA DELLE SUPPLICI.

Onorato egli sia da tutti gli uomini
sinché duri tra gli uomini la Legge
santa dell'Ellade!

FEDRA.

Uomo, e chi raccolse
le ceneri e l'ossame, come narri?
Il re Adrasto dalla dolce voce?

IL MESSO.

Titànide, il re Tèseo.

FEDRA.

O mirabile fato!
Or chi più degno? chi
ebbe mani più monde
di spergiuo e d'insidia?
Chi scernere poteva
le portentose ceneri
se non quegli che trasse
a forza su la nave
attica dalla nera
vela le due sorelle
figlie di Pasifàe
per l'una, la più docile, Ariadne
di belle trecce, abbandonar sul lido
selvaggio e all'altra imporre il giogo duro?

Torva, con la bocca riarsa dall'odio, ella si tace. Alla
rampogna di Etra, si trae in disparte e s'appoggia contra
l'omero della nutrice chiudendo le palpebre.

ETRA.

Fedra, Fedra, deliri come Tiade
notturna! Un acre morbo
t'abita nei precordii,
e tu non sai. Conducila,
o Gorgo, alla dimora. Ospiti donne,
e voi meco venite
ch'io compia il vóto, poi che non in vano
recaste i rami sùplici d'olivo.
E a voi nel nome del vendicatore,
Madri, io darò le sette urne di bronzo.

Seguono Etra le Supplici in silenzio. E s'allontana la torma
dolorosa lasciando l'ombra dietro sé più grave. Riapre gli
occhi Fedra e si volge.

FEDRA.

Uomo d'Argo, rimani.

IL MESSO.

Ancor da compiere, ospite regina,
ho il mio messaggio. Ove sarà ch'io trovi
il figlio primogenito di Tèseo,
il domatore di cavalli Ippolito?

Di nuovo ella è come brace che subitamente s'inceneri.
Con soffocata voce ripete il nome tremendo.

FEDRA.

Ippolito!

Quasi irosa interroga.

 Che vuoi
dal figlio dell'Amàzone?

IL MESSO.

Tre doni gli offre il re Adrasto.

Forsennata ella si muove qua e là come se la punga l'as-
sillo impatibile.

FEDRA.

 O Gorgo,
non udisti il latrato dei suoi cani?

GORGGO.

Non udii.

Come inferma si ostina la Cretese, con le mani verso le
tempie, con un penoso battito delle palpebre, e concitata
e languente.

FEDRA.

 Sì, sì, sempre s'ode, ovunque
s'ode, ovunque. N'è sorda
l'aria, n'è rauco il vento. Sempre s'ode.
Non anche torna il figlio dell'Amàzone?

GORGGO.

Caccia il cinghiale nelle selve sotto
Metàna, traversato l'istmo. Torna
a gran notte, con tutta la sua muta,
al lume delle fiaccole di pino,
al suon dei corni. Ben l'udrai, o messo.

Fedra si riavvicina all'uomo d'Argo, contenendo il tumulto,
parlandogli con una voce che le resta e le riluce nella
chiostra dei denti.

FEDRA.

Quali doni gli manda Adrasto? Quali
doni?

IL MESSO.

Arione, o Fedra,
il nerazzurro cavallo di stirpe
divina, velocissimo, dall'unghia
sonora come crotalo di bronzo.
Com'è bello, o Titànide!

FEDRA.

E dimmi: l'altro dono?

IL MESSO.

Un cratère d'argento.
Più bel vaso non vidi mai, Titànide.

FEDRA.

E dimmi: il terzo dono?

IL MESSO.

Una schiava altocinta, una Tebana
dai sandali vermigli,
fior delle prede, vergine regale.
Dicesi che una notte dalla madre
lasciata per oblio
fosse nel tempio dell'Ismènio Apollo
e n'escisse al mattino
piena d'ansia fatidica il suo petto
e cerchiata d'un serpe
le sue chiome. O Titànide, è bellissima.

Ricevuto sotto la mammella il colpo, ella balza smaniosa,
quasi nell'odore del suo proprio sangue.

FEDRA.

Voglio Vederla! Voglio
vederla! Dove l'hai?
Giù nella nave nera?

IL MESSO.

Fu già condotta nelle case e data
alle fanti che apprestino il lavacro.

FEDRA.

Va, uomo, va. Ristòrati. Va. Mangia,
bevi, dormi. Va!

Senza ritegno ella s'abbandona alla sua frenesia, movendo
verso il propileo donde entrano il vento marino e l'ultima
luce.

Gorgo,
voglio vederla. S'ode
il latrato? Ritorna? Ascolta, ascolta!

GORGO.

No, no, non s'ode.

FEDRA.

T'inganni, t'inganni.
Lo scalpitio dei cavalli, il clamore...

GORGO.

No, creatura. Il rombo hai dentro te
come la conca marina.

FEDRA.

Conosci
il rito? Quando Ròdia
percoteva lo scudo
del Coribante, apparsa era la dea

tra le due porte,alzata;
 e torva mi guatava. "Fedra! Fedra!,"
 Ma era la tua voce?
 E piangevano Tèseo
 le Supplici! Una vittima, una vittima,
 o Gorgo, per Ecàte,
 che sale di sotterra
 e chiede il sangue puro della gola.
 Conosci il rito?

GORG0.

Placa

l'angoscia, placa l'angoscia! Sordi
 del tuo tumulto sono
 i tuoi pensieri infermi.

FEDRA.

Ah, nutrice, la fiera ch'ei colpisce,
 ecco, si volge e lambe
 profondamente la sua piaga e allevia
 il suo dolore. Prendimi,
 ponimi sopra un carro, e sferza, e portami
 verso Metàna, portami
 al frangente del flutto,
 per la marina di Limna, ch'io beva
 il vento, ch'io respiri
 la schiuma, ch'io mi bagni!
 Dov'è quella Tebana? nel lavacro?
 Voglio vederla, voglio
 vederla. Va, va, cercala. Ch'io l'abbia
 nelle mie mani! Annota.

Prendi la face, prendi
 l'acqua lustrale, e il salso orzo, e il canestro,
 e le corone. Tu conosci il rito.

ha schiuma sobbalza

Ella sospinge Gorgo, che s'allontana in silenzio. Con gli occhi torbidi la segue verso il propileo, per ove penetra nell'atrio oscurato il lume violaceo del crepuscolo. Sta in ascolto, protesa, respirando il vento con la bocca anelante. Di subito sobbalza e si volge come se udisse nominato il suo nome; e vede riapparire la grande Afrodite seguace, nell'ombra della lunga colonna. Cammina verso l'apparizione, curvandosi innanzi con aspetto ferino, quasi che le branche pieghevoli e tacite della pantera portino in sogno la sua sete e la sua rabbia. Parla da prima soffocatamente, acre d'empietà, con un incerto gesto della mano che sembra tergere dalla bocca una schiuma penosa e poi alzarsi verso la nube dei capelli come a tentar l'ago crinale che la traversa.

Dea, che vuoi tu dunque da Fedra? Dura
 belva, con la tua bassa
 fronte, sotto il pesante oro scolpita,
 o mille volte adultera del Cielo,
 o druda dell'Imberbe, se mi guardi
 ti guardo, se t'appressi
 m'appresso, disperata di combattere.

Con la mano minacciosa fa l'atto di trarre il lungo ago crinale.

M'irridi? Se nemica
 mi sei, ti son nemica.
 Ti potessi trafiggere
 a vena a vena.

Ebra di sacrilegio fa l'atto di scagliarsi; ma s'arresta di subito, quasi che il suo impeto si tronchi per il mezzo a

guisa della verga di frassino sforzata dalla corda. E s'affioca, pallida come la cenere, lasciando cadere l'ago imbelle.

No. Ti cedo. Invitta,
invitta sei. Mi snodi le ginocchia,
mi dirompi la spina
sol con lo sguardo. Sei come la morte,
e morire non fai.
Dea, t'imploro. Perché
mi perséguiti?

Invano attende la divina risposta. Le risorge l'orgoglio, vinto il languore supplichevole; e lampeggia da tutto il volto.

Parlami!

Io posso udirti. Ho l'animo possente.
Io sono una Titànide.

Si curva ella a raccogliere l'ago; e, come vede su la pietra rosseggiare il repentino sprazzo della face recata dalla sopraggiunta Gorgo, sobbalza e si volge nel fremito.

GORGGO.

Fedra!

FEDRA.

Sei Gorgo o sei l'Erinni?

La nutrice porta il canestro e la face conducendo la schiava tebana tutta avviluppata nel velo oblungo e coperta le gambe dalle pieghe del chitone cadente oltre l'apice del sandalo.

GORGGO.

Fedra,

è questa la Tebana
che Adrasto dona al figlio dell'Amàzone.

Ma l'inferma è tuttavia agitata dalla divina visione.

FEDRA.

L'hai tu veduta contra la colonna?
E dileguata.

GORGGO.

Fedra,
ho veduto laggiù nella pianura
di Limna, alla palude
Sarònde, la caccia che ritorna.

Ma l'inferma ondeggia ancóra nel suo delirio crepuscolare.

GORGGO.

Odimi, Fedra. È piena di presagi
la sera. Ardono ovunque
gli incendi sacrii.

La prigioniera è immobile e tacita. Chinandosi verso di lei, Fedra ha nel bianco degli occhi una scintilla che sembra di sorriso.

FEDRA.

Vergine
di Tebe, sei divinatrice?

La prigioniera non risponde né si crolla.

Voce
non hai? Forse la perde chi s'abbevera
alla fonte di Dirce?
Accosta, Gorgo,
la face.

La nutrice pone la vampa di fronte al viso della schiava, su cui pende l'orlo ombrante.

Non tremare. Ti sarò
dolce.

Preso un dei lembi, con un rapido gesto la disviluppa dal càmima color di croco. E la vergine appare nel suo lungo chitone di lino altocinta, coi capelli in corimbi fasciati dalla benda di cuoio simile alla staffa della frombola.

Sei bella!

Subitamente inanimita la prigioniera rende la lode, con un lieve tremito nella voce melodiosa.

LA SCHIAVA TEBANA.

 Come bella, come
grande sei tu, Regina
d'isole.

FEDRA.

Parli. Simile hai la bocca
alla parola. Il tuo nome?

LA SCHIAVA TEBANA.

 Ipponde.

FEDRA.

Anche nel nome è il giogo.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sarà duro il suo giogo?

FEDRA.

Sei fragile. Ipponde.

LA SCHIAVA TEBANA.

 Fragile sono,
sì, ma come l'ornello che fa l'asta
vibrante.

FEDRA.

 Dici che sei forte?

Ribalena l'ardimento nella creatura nata della stirpe pugnace che sorse dalla semenza di Cadmo. Illusa dai modi ambigui della Cretese, l'incauta di parola in parola cresce nel vanto. Illumina il dialogo la lampadèfora silenziosa.

LA SCHIAVA TEBANA.

 In riva

ai due fiumi gemelli
con le vergini eguali
correvo a gara.

FEDRA.

 Dici
che sei veloce?

LA SCHIAVA TEBANA.

 So gettar la palla.

FEDRA.

Non la spola?

LA SCHIAVA TEBANA.

 So volgere il palèo.

FEDRA.

Non il fuso?

LA SCHIAVA TEBANA.

 Altri giochi
io so, men puerili:
scagliare con l'amento
la mezza lancia, con la fionda il ciottolo.

FEDRA.

Cogliere il segno?

LA SCHIAVA TEBANA.

Etèocle

mi lodò.

FEDRA.

Come guerriera?

LA SCHIAVA TEBANA.

Son la figlia

d'Àstaco.

FEDRA.

Regia vergine.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sono degli Sparti.

FEDRA.

Non temi il sangue.

LA SCHIAVA TEBANA.

Son la minor sorella
di Melanippo.

FEDRA.

Uccise il figlio d'Èneo?

LA SCHIAVA TEBANA.

E Leáde, il fratello mio secondo,
uccise Ippomedonte.

FEDRA.

Due dei Sette domò la forza d'Àstaco.

LA SCHIAVA TEBANA.

Tre dei sette, o regina
d'isole.

FEDRA.

Ma rallegrati,

o fiore degli Sparti.

Non la schiava sarai: sarai la sposa

d'Ippolito. Sei degna

che il figlio faretrato dell'Amàzone

teco partisca il talamo coperto

coi velli dei leoni.

E dolce la sua bocca, dolce a chi

non teme di baciarla,

Ipponde.

LA SCHIAVA TEBANA.

Come t'accendi, Regina

d'isole, pari a un'iddia che si mostri

dentro una nube d'ocaso!

FEDRA.

E la sua

forza, come la cetera deliaca,

varia i modi; ché tutti li conosce:

E correrai tu per la selva al fianco

del coturnato. E come

la Vittoria starai dritta sul cocchio,

per le sabbie di Limma. E tu medesima

dell'olio e della polvere e del grumo
lo monderai con lo strigile d'oro.

Sotto lo sguardo crudele e divorante, la vergine comincia a irrigidirsi nella immobilità del terrore. La divinazione gonfia il suo petto. La sua voce si muta. Soffocato è il suo primo grido di veggente.

LA SCHIAVA TEBANA.

Ah! Ah! Veggo il suo sangue sopra lui.

FEDRA.

Per tutto il corpo gli balza e gli s'agita
il suo sangue. Gli danza
e gli canta e gli svampa
la giovinezza per tutte le membra.

Accesa dal desiderio folle più che dal crescente rossore dell'incendio è la figlia di Pasifae. Ella impone alla schiava atterrita l'immagine notturna di sé palpitante nell'aspettazione.

LA SCHIAVA TEBANA.

O Regina, Regina, sopra te
intorno a te cresce il fuoco!

FEDRA.

Stanotte

sino alle labbra ti rimbalzerà
il cuore udendo il suono del suo passo;
e sarai tutta gelo
sino al fiore diviso del tuo petto,
e tutta del colore della notte;
ché spenta avrai la face;

ché men terribile è fisare il volto
di Tànato che il suo
volto nudo, Ipponè.

LA SCHIAVA TEBANA.

È dietro a te Tànato! È dietro a te,
Fedra, il fanciullo nero! Tutto intorno
arde.

Più le si appressa Fedra col viso contra il viso, ponendole su gli omeri le mani violente. Tutto l'atrio rosseggia di volubili riverberi.

FEDRA.

Ti prenderà,
fra le sue braccia ferree;
t'abbatterà, ti premerà su i velli
dei leoni; perduta
ti squasserà, ti schianterà..

LA SCHIAVA TEBANA.

Perduta
sei nel fuoco! La reggia è in fiamme! Tutto
arde!

Ora dal pieno petto grida la veggente, invasa dalla grande angoscia apollinea. Anela e geme; e poi sembra esanime; e poi riprende il clamore, come il vento che cade e risorge. Abbagliata dai riverberi, Fedra si scosta e indietreggia.

GORGIO.

È l'incendio della nave funebre.
È l'olocausto nautico.

FEDRA.

Rovescia
la face! Spegni la face, se Tànato
è dietro a me.

La lampadèfora inverte la face e la spegne su la pietra.

LA SCHIVA TEBANA.

Adrasto, Adrasto, a chi
fui data! O fonte di Dirce! O mia Tebe
di Sette Porte! Dove mi trascini,
Ismènio? O Lòssia, che farai di me?

FEDRA.

Tu gridi verso il dio
che non ama il lamento,
con la tua gola alzata
come la gola della
colomba.

I riverberi per l'atrio hanno un battito incessante, quasi
vampe vivaci, mentre la Cretese trascina verso l'altare la
figlia d'Astaco che si lagna e repugna.

FEDRA.

Vieni all'ara!
Gorgo, reca il canestro.

LA SCHIAVA TEBANA.

Con artigli
mi ghermisci.

FEDRA.

Non sei dunque tu forte
come l'orno, sorella
di Melanippo? Vieni!
O Gorgo, arde la reggia? Gorgo, tutta
la sete dell'Argolide s'infiamma?
Tutto il suolo di Pelope
è un olocausto?

L'ardore d'una smisurata fucina sembra soffiare nel palagio
di Pitteo. S'ode a quando a quando il ruggio confuso
dell'incendio e il fischio del vento libico. Posato il canes-
tro, Gorgo veloce s'allontana per l'adito. Fedra e Ipponde
sono presso la fossa dei sacrificii.

LA SCHIAVA TEBANA.

Fuggi,
fuggi. L'Erinni brucia
col tizzo le tue case.

FEDRA.

Dalle case di Edipo
teco venne la cagna stigia? O schiava,
odimi. Quella che il figlio di Laio
osò guatar negli occhi spaventosi,
quella fiera che striscia balza vola
parla, bacia le bocche moribonde,
aquila, serpe, leonessa, femmina
d'uomo, alata, squammata,
con branche atroci e floride mammelle,
Musa dei Morti, in me
rivive.

LA SCHIAVA TEBANA.

Sei la Sfinge?

FEDRA.

Sono Fedra.

Vittima, e ti coronò di papaveri;
ché la terra di Pelope
è fertile in papaveri letèi.

Ella prende dal canestro la ghirlanda purpurea e ne cinge il capo della Tebana che prostrata volge il lamento melodioso.

LA SCHIAVA TEBANA.

O pari a un'iddia, Fedra, o folgorante,
io piego ai tuoi ginocchi
come un supplice ramo
il mio corpo di vergine incorrotto!
Non m'uccidere innanzi tempo, non
mi volgere alle Porte
del Buio; ché dolce è veder la luce,
e assai non bevvi alle mie chiare fonti.

FEDRA.

Se bevesti alla fonte Edipodèia,
Tebana, sciogli l'enigma di Fedra.

L'abbranca ella, inesorabile; e, non umana non divina, si curva su lei nello splendore misterioso.

LA SCHIAVA TEBANA.

Ahi, tu m'adugni! Sanguino.
Perchè mi struggi?

FEDRA.

Sciogli
per la divinità profonda, sciogli
il nodo inestricabile.

LA SCHIAVA TEBANA.

Ah, mi laceri. Sanguino.

FEDRA.

Sciogli l'enigma!

LA SCHIAVA TEBANA.

T'odo,

t'odo. Interroga.

Abbrancata e riversa la tiene Fedra, con gli occhi negli occhi, con l'alito nell'alito, simile veramente alla fiera nata d'Echidna.

FEDRA.

Or chi,
dimmi, domò col fuoco il fuoco? Or chi
spense la face con la face? Or chi
con l'arco ferì l'arco?

LA SCHIAVA TEBANA.

L'amore.

FEDRA.

No.

LA SCHIAVA TEBANA.

La morte.

FEDRA.

No.

Fulminea si toglie dalle trecce l'ago crinale e trafigge la vittima ponendole su la bocca la sinistra mano e rovesciandola nella fossa a piè dell'ara solenne. Brevemente quella si dibatte e geme.

Ricevi,

divinità profonda, il sangue puro
di questa gola, e scendi al sacrificio.

S'ode la voce affannosa di Gorgo che accorre come inseguita dai turbini del fumo e delle faville.

GORGGO.

O Fedra, tutto il porto di Celènderi
è in fiamme. Dalla nave
nera s'è propagato il fuoco a tutto
il navilio, e l'incendio
divampa, irreparabile.
Odi l'ululo e il ruggio.

La sacrificatrice leva in alto le mani cruento e invoca.

FEDRA.

O furore d'Efesto divorante
sia questa la notte ultima!

GORGGO.

Purifica
o sacrificatrice, le tue mani.

Ecco le Madri supplici dei Sette
uomini Eroi, con l'urne
di bronzo.

China presso il canestro, la nutrice le versa l'acqua lustrale e la terge, mentre le Supplici dai neri pepli entrano l'una dopo l'altra con lento passo in silenzio portando su le braccia le urne delle ceneri eroiche.

FEDRA.

Madri degli Eroi, udite!

Questa schiava tebana,
cui pose Adrasto nella nave nera,
fu della stirpe d'Àstaco,
ond'escirono tre degli uccisori
suoi fratelli. Si schiantano tre cuori
contra il bronzo funereo?
Presso l'altare ingombro
dei vostri rami sùpplici immolata
l'ha, nella sacra luce
dell'olocausto nautico, alle Forze
profonde e alle severe Ombre e al superstite
Dolore

La grande chiara voce cala, s'intenebra, nella pausa contratta.

e alla Mania
insonne, su l'entrare della Notte,
Fedra indimenticabile.



ATTO SECONDO

DIPINTO a liste a rosette a meandri di color variato appare il peristilio che precede la dimora delle donne; intorno a cui per l'alto ricorre il fregio d'alabastro incrostato di quel vetro che i Fenicii colorano con la gruma cerulea generata dal rame immerso nella feccia del vino o con l'ocra azzurra di Cipro. Si scopre nel lato orientale fra due ante lo splendore del Mare Saronico per mezzo alla selva degli antichi cipressi. Un mirto sacro sorge di tra le lastre del pavimento, ornato di bende con nodi singolari; e al tronco pendono zòani, simulacri dedàlei di Afrodite tagliati nel legno; e v'è la colonna e v'è l'altare; e sonvi su l'altare alcuni vasi d'unguenti, due colombe d'oro, e d'oro una bene attorta serpe fatta a ornare i malleoli del piede. Quasi al limitar dell'ombra prodotta dai cipressi è un lungo giaciglio che tutto ricoprono le pardàlidi, stellati velli di pantere.

Poco discosto è l'alto telaio verticale formato da due puntelli di piede aguzzo congiunti in sommo da una traversa ove infissa è una specie di cavicchie come nel giogo della lira; e, più sotto, a un'altra traversa è avvolta la parte dell'opra già fornita e vi si mostra per il largo una banda intessuta di figure d'uomini e d'animali a imagine di caccia; e ne pendono i fili innumerevoli dell'ordito tenduti dalle forate pietruzze che pesano ai capi.

Seduta al telaio è la nutrice; che, a sé traendo alternamente il calamo annesso con cappii ai fili dispari dell'ordito e quello annesso ai fili pari, getta nell'intervallo con la spola il filo della trama e con la spate il tessuto rado serra.

Distesa è sul giaciglio Fedra coi piedi senza sandali, consunta dal male insonne, poggiata il cubito su i velli ferini e nella palma la gota smorta. Sospeso alla colonna sul suo capo è il rotondo scudo sonoro del Coribante dicteo.

Sotto il portico, presso l'adito che conduce alle sedi ricondite, due fanti filano in silenzio, avendo ai piedi i canestri l'un colmo di lana bianca, l'altro di lana nera. La terza, Rodia, accosciata presso il lebeo argenteo prepara coi semplici il beveraggio. La quarta e la quinta inginocchiate fanno il giuoco degli astragali cautamente, ora gettando col bossolo i quattro ossicini, ora gettandone in alto tutti insieme cinque per riceverli poi sul dorso della mano. Compone la sesta una ghirlanda di dittamo cretico. La settima profuma la colomba diletta.

FEDRA.

Rodia, Rodia, non anche intriso hai l'erbe?
Eunò, libasti? O Àgave
qual fu l'ultimo getto degli astràgali?
O Gorgo, o Gorgo, io muoio
senza morire.

S'odono le invocazioni delle schiave nella dimora interna.

LE VOCI INTERNE.

Fedra! Fedra! Fedra!

LE VOCI DELLE FANTI.

- Intridi l'erbe! Intridi l'erbe!

il mirto! Affoca il mirto!

- Affoca

- Percoti il bronzo!

- Esaudi! Esaudi!

- Liba

tre volte!

LE VOCI INTERNE.

Fedra! Fedra!

FEDRA.

Nutrice, va. Conducimi
quel mercante fenicio, che mi porti
l'erbe ch'egli ha d'Egitto contro il male
insonne. O Ade, o Ade, fa ch'io possa
attingere dal fiume di sotterra
un po' d'acqua sonnifera, ch'io chiuda
quest'occhi e dorma!

LE FANTI.

Dormirai. Stanotte

dormirai.

FEDRA.

Liba al sonno,
o Eunò, liba a Tànato!

LE FANTI.

Dormirai. Fedra, Fedra, dormirai.

FEDRA.

Ah, se premesse il sonno
con le sue dita lievi come il fiore
della smilace il frutto della morte
su' miei denti!

LE FANTI.

Stanotte dormirai.

FEDRA.

È il latrato del cane di sotterra
quello che sempre s'ode, sempre s'ode?
Agave; Stilbe, avete udito?

LE FANTI.

Latrano

i molossi d'Ippolito
sotto la Rupe. Eurito accorre, Eurito viene.
Appare tra i cipressi l'Auriga ansante.

FEDRA.

Uomo d'Argo, parla, parla! Ov'è
il figlio dell'Amazzone?

L'AURIGA.

Ancora insegue il cavallo d'Adrasto
che fugge il laccio. E pieno di spavento
m'è il cuore, chè presagio
parvemi avverso nella nave nera,
annitendo il cavallo tutta notte
e percotendo l'albero con l'ugna.

FEDRA.

È vero, è vero! Ho fatto
un sogno, ho fatto un sogno di terrore.

LE FANTI.

Qualcuno chiama. S'ode
clamore dietro il tempio della Sospite.

LA VOCE D'IPPOLITO.

Eurito! Eurito!

L'AURIGA.

Ippolito mi chiama.

LE FANTI.

- Uomo d'Argo, uomo d'Argo, l'Amazònio
cerca di te.

- E Ippolito.

- Ecco, viene

l'uccisore di lupi.

- Viene pel cipresseto.

- Ha dietro sé

Àrpalo coi molossi!

- Dorce, Dorce, la cagna irsuta, quella
color di ruggine!

- Entrerà con lui?

- La tremenda!

- E in guinzaglio.

- Àrpalo, férmati!

- Àrpalo, sta lontano!

Con uno scoppio di sibilante collera Fedra le scaccia di
sùbito rompendo il suo cerchio d'angoscia, simile al vortice
di polvere che si rovescia e si sparpaglia.

FEDRA.

Tacete, strigi! Via! Ch'io non vi veda
più, ch'io non v'oda più!

LA VOCE D'IPPOLITO.

Eurìto! Eurìto d'Ìlaco!

Di fra i tronchi dei cipressi il figlio d'Antiope irrompe,
giubilante, raggianti, nel corto chitone di lino, sol della
sàgari amazonia armato; che dietro i lombi gli pende.

L'AURIGA.

O Tesèide,

eccomi.

IPPOLITO.

Ho preso al laccio
il cavallo d'Adrasto, e l'ho infrenato.
L'ho vinto.

L'AURIGA.

Invitto sei,
figlio del domatore di Centauri.

IPPOLITO.

Tra la Palude e il Mare, all'Oleastro
d'Eracle, preso io l'ho.

FEDRA.

Chi t'ha ferito?

Una mano ti sànguina.

IPPOLITO.

Come pallida sei! Non sbigottire.
Per immorsarlo, messo
gli ho dentro la mascella, su la barra,
il mio pollice a forza; e ho fatto sangue.

FEDRA.

Ti laverò.

IPPOLITO.

Non gronda.
Sentito ho una potenza di tempesta
pulsare entro quel petto ampio e profondo
come il petto d'un dio.

L'AURIGA.

O Ippolito, non giova
lottar con lui. Blandiscilo.

IPPOLITO.

Perché

mi resiste, se docile
Adrasto l'ebbe?

L'AURIGA.

Forse alcuna grazia
egli ha nel Mare.

IPPOLITO.

Non ti disse Adrasto
il segno dell'origine?

L'AURIGA.

Non disse.

FEDRA.

Odimi, odimi, Ippolito.
 Guàrdati dal cavallo bieco! Ho fatto
 un sogno, ho fatto un sogno di terrore.
 Ringhiava all'ombra della vela nera.
 E una voce gridò,
 in un'afa d'incendio, sopra il Mare:
 " Tu non lo placherai con l'orzo, né
 con la spelta „. Rimandalo al re d'Argo.

IPPOLITO.

E che mai dici, madre?
 Mi parli come a timido fanciullo.
 E m'ammonisci ch'io mi copra d'onta
 al cospetto dell'Ellade
 or che i Corintii son per celebrare
 i giochi! Io voglio vincere il corsiere,
 e pel corsiere vincere negl'Istmii,
 non con la spelta né con l'orzo ma
 con l'animo. O Eurìto.
 che già guidasti il carro
 del combattente, un eroe novo è pronto.
 E sazio omai di saettare i cervi,
 Ippolito Tesèide.

FEDRA.

Che vuoi?

Che vuoi?

IPPOLITO.

La guerra. Vincere
 uomini vuole Ippolito
 nato dell'Argonauta e dell'Amàzone.

FEDRA.

Figlio dell'Argonauta, vuoi tu mille
 navi?

IPPOLITO.

Ben voglio.

FEDRA.

Mille navi curve,
 di rossa prora, fornite di tolda,
 piene di rematori e di guerrieri?

IPPOLITO.

Dove sono?

FEDRA.

Vuoi tu regnare un regno
 d'isole? dominare tutti i mari?
 essere il Talassòcrate scettrato
 dell'asta di tre punte?

IPPOLITO.

Tu deliri,
 inferma.

FEDRA.

Non deliro.

Offro.

IPPOLITO.

I tuoi sogni?

*Nota sul manoscritto
 in un foglio
 separato*

FEDRA.

I miei fati.

IPPOLITO.

Ma quando?

FEDRA.

Quando sarà converso
il vento Euro nel Tracio.

IPPOLITO.

Mi giova forse il Tracio
per navigare verso la Malèa,
e l' Euro per doppiarla.

FEDRA.

Non ti giova.

IPPOLITO.

Non sai tu che il mio padre
alfine mi conduce ad un'impresa
non di fiere ma d'uomini?

FEDRA.

Egli va
da Tindaro di Sparta.

IPPOLITO.

Al rapimento.

FEDRA.

A rapire il delubro
d'Ares impastoiato?

IPPOLITO.

La Tebana
tu mi togliesti, contra il rito, Cressa

La guardai su la fossa
dei sacrificii, al lume delle tede,
coronata di grumi e di papaveri,
ah come bella! E lamentai la vittima.
E il mio padre mi disse: " Io ti darò
la figlia d'un iddio. Non ti dolere. „
La figlia d'un iddio, non ancor nubile,
vive in Amicle su l'Eurota pieno
di cigni, bella immortalmente.

FEDRA.

Chi
la vide? chi la vide?

IPPOLITO.

Corre fama
già per tutta la terra
di Pelope. Ma Chèlubo,
quell'ospite fenicio
Capo di nave, ci narrò d'averla
veduta in Lacedèmone danzare
intorno l'ara d'Artèmide Ortia,
senza le vesti. Tu l'udivi, Eurito.
E fu deliberato il rapimento.

FEDRA.

Non andrai, non andrai!
T'è maestro d'insidie e di perfidie
il padre.

IPPOLITO.

Tu matrigna
mi sei sempre. Tu m'odii,
o Cressa.

Entra la nutrice conducendo il Capo di nave; che è seguito da uno schiavo carico d'una balla ben legata.

FEDRA.

Gorgo, mi conduci l'uomo
straniero?

Si avanza il mercante fenicio, asciutto e adusto, audace e scaltro; che porta la berretta dalle gronde pendule e la bruna esòmide dei marinai.

Fatti innanzi,
ospite. Rechi meraviglie? Rechi
il farmaco d'Egitto,
il nepente che dà l'oblio dei mali?

IL PIRATA FENICIO.

L'oro e l'ambra, l'avorio e il vetro, il bisso
e la porpora, il legno
balsamico e la pietra
medica, e alcuna cosa non veduta
mai nell'Ellade, reco,
Anassa.

FEDRA.

Fa che lo schiavo deponga
il peso, e poi vedrò. Ma dimmi: vieni
di Lacònia?

IL PIRATA FENICIO.

Da Psàmato, dal Porto
delle Quaglie, di sotto
il Tènaro.

FEDRA.

Anche a me ora, anche a me
narra la meraviglia.
È vero che vedesti in Lacedèmone
la figlia d'un iddio?

IL PIRATA FENICIO.

Ben la vidi con questi occhi mortali.

FEDRA.

Bella?

IL PIRATA FENICIO.

Che ti dirò? Come la luce
onde vivranno e moriranno gli uomini.

FEDRA.

È giovinetta?

IL PIRATA FENICIO.

Appena pubescente.

FEDRA.

E la vedesti ignuda?

IL PIRATA FENICIO.

Intorno all'ara
dell'Ortìa sanguinaria.

Ed era tutta rossa
degli sgozzati Efebi
l'ara in quel giorno; e vi danzava in tondo
la giovinetta ignuda
al suono di due flauti,
più candida che il cigno dell'Eurota,
pari alla luce, dalla fronte al piede:
solo era tinto il pollice.

FEDRA.

E si chiama?

IL PIRATA FENICIO.

Èlena.

E Fedra e Ippolito per alcuni attimi restano nel silenzio assorti. Curvo dinanzi alla Regina d'isole distesa su le pardàlidi stellate, il Fenicio scopre il suo diverso tesoro. Sobbalza a un tratto l'efebo; e si volge dalla parte del cipresseto, e tende l'orecchio.

IPPOLITO.

Eurito? Ascolta, ascolta. È il ringhio
d'Arione.

L'AEDO.

Mi sembra udire.

IPPOLITO.

tendi l'orecchio.

Chèlubo,

IL PIRATA FENICIO.

S'ode
un cavallo nitrire, dalla parte
dell'àgora.

IPPOLITO.

Arione.

IL PIRATA FENICIO.

Quel corsiero
del color di ciano?

Una improvvisa ansietà incalza il domatore di cavalli. Oblia egli l'avventura d'oltremare e la potenza del Talassòcrate cnossio, solo impaziente della sua impresa equestre.

IPPOLITO.

Auriga, va.

E di' che sia condotto nell'Ippòdromo
di Limna e che gli sia cinghiato il vello
del leone. E con te
prendi Arpalò che chiami
il sacrificatore.

Poi ch'ebbi abbeverato all'Ippocrène
il cavallo e riméssolo ai famigli,
cedetti sotto i platani a un sopore
breve; e mi visitarono due sogni.

E nel primo m'apparve la mia grande
Artemide, e mi disse:

“ Tu ti riposi, Ippolito.

Consacra al domatore Ennosigèò
l'aspro morso, e sacrificagli
un toro bianco, prima
che tu balzi sul vello del leone. „

FEDRA.

Tu non lo placherai.

IPPOLITO.

Infausta, infausta! Non io già sottraggo
il toro bianco al dio, Pasifaèia.

FEDRA.

Perché mi mordi? Non ti dissi io già
l'udita voce e il sogno di terrore?
Non ti pregai? Odimi.

IPPOLITO.

Udir mi giova
la parola divina.

FEDRA.

Spesso è fallace.

Una volontà indomabile sta tra ciglio e ciglio al Tesèide.
La sua statura sembra inalzata dalla fierezza. Si volge al
conduttur del carro di Capaneo, che lo guarda.

Auriga,

in Limna, sul confino dell'Ippòdromo
è un'ara senza nome, vetustissima.
Niuno più vi sacrifica. Ma forse
oggi vi troverai chiome virginee
recise, quali nel secondo sogno
erano. Quivi attendimi. Verrò.

Quasi offuscato dalla nube dei sogni presaghi e oppresso
dalla stanchezza, egli si lascia cadere su lo sgabello; e
alla colonna lignea fasciata di metalliche lamine poggia il
capo riverso; e socchiude le palpebre come per assopirsi.
Fedra si china verso il Fenicio e sommessa e rapida gli
parla, vigilando con l'occhio inquieto il sopore d'Ippolito.

FEDRA.

Uomo, e il nepente? e l'acònito?

Il Fenicio le dà due vaselli misteriosi.

IL PIRATA FENICIO.

In questa
olpa è il nepente, in quest'altra l'acònito.
Versali a goccia a goccia.

FEDRA.

Dammi e partiti.

Qui lascia il tutto. Gorgo
ti conduce. Bisogno
m'è della nave rapida e del vento
Tracio. Alla figlia dell'Agenoride
sèrbati, Chelubo. Ora va.

Spedito si parte Chelubo, condotto dalla nutrice prudente
che col cenno allontana anche Rodia. Ippolito è immobile,
socchiuso le labbra, lene respirante, poggiato la chioma
alla lucida colonna. Gli s'avvicina Fedra col suo passo di
lunga pantera; e tutto in lei è più lieve dell'ombra, fuorchè
il terribile cuore gravato di morte, che lei piega verso la terra.

FEDRA.

Ippolito,

dove sei col tuo cuore?
Assorto in qualche grande ombra di gloria?
o domato da peso
di sùbita stanchezza? O dormi, infante,
dismemorato con tutte le vene?

Con infinita levità ella osa levare verso lui le nude braccia,
e prendere tra le sue mani il bellissimo capo, e verso
l'alito spirare il suo alito.

IPPOLITO.

Non so, non so qual ombra mi tiene,
madre.

Velata come da una interna lontananza è la voce del sognante, soave come un canto sommesso.

FEDRA.

Ti preme le pàlpebre come
il sonno?

IPPOLITO.

Tra la vita e il sonno è un breve
istmo che forse non conosci, o uomo
straniero, ove i papaveri son rosei
come le rose. Quivi ora ho veduto
Elena.

FEDRA.

Donde sale questa voce
alle tue labbra che abbandona il tuo
crucele sangue effuso verso il vano
amore?

IPPOLITO.

O nauta, verso
l'Occaso dove il mare è senza rive
navigheremo noi per rivederla.
E v'è non so che fauce sotto il Tènaro,
ah tu lo sai, e v'è sul limitare
una che mi fa cenno ma non è
Elena.

FEDRA.

O voce! O labbra
per la dolcezza, o ciglia
per il pianto! Non sono le mie mani
vive queste che reggono il tuo capo,
ma son le mani senza vene e senza
tendini che nel cavo delle palme
hanno alfine quel sorso
dell'acqua di sotterra, il sorso attinto
al nero fiume, che implorai pel mio
amore.

IPPOLITO.

Poni nella nave il bisso
la porpora e la bianca lana e tutte
le belle vesti, e il miele e il nardo e tutto
quel che odora, e i canestri
i vasi i serti e tutto quel che splende,
o Chèlubo, perché raddolcir voglio
coi doni quella che rapita avrò
giovinetta divina con la mia
forza, l'innuba dea che a Sparta ha nome
Elena.

FEDRA.

O nudo volto che languisci
riverso come il volto del fanciullo
Tànato quand'ei dorme nelle braccia
della Notte col lieve suo germano,
e tanto sei soave

tu che m'eri tremendo,
 e mai mi fosti prossimo al respiro
 così come mi pesi
 coi grappoli profondi ov'è nascosta
 l'aspide ond'io mi muoio,
 baciarti non m'ardisco perché temo
 che la mia bocca ti devasti e non
 si sazii. Ma non te bacio, non te,
 per l'onta nata dall'istessa madre
 onde l'amore nacque,
 non te bacio, non te. Bevo lo Stige,
 bevo il sorso che solo è dato al mio
 amore.

Ancor più s'inclina verso l'efebo Fedra vertiginosa. E, tenendogli tuttavia tra le sue palme il capo riverso, profondate le dita nei riccioli di viola distese dalla nuca alle tempie, con tutta la sete che le fa dura la bocca pesantemente in bocca lo bacia come chi preme e franga e mescoli nella morte il frutto di due vite. Sussulta Ippolito scotendo da sé il torpore del fatidico sogno; sembra per alcuni attimi dibattersi ancor nella caligine soffocato. Apre gli occhi, squassa il capo; afferra pei due polsi la donna, la disgiunge, da sé la strappa, la respinge col gesto del lottatore sopraffatto. Si leva in piedi, la guarda; poi guarda intorno, attonito di non veder più alcuno: né Gorgo né le fanti né l'uomo straniero.

Una luce d'oro s'aduna nel silenzio, incupita dal bronzo dei cipressi che la rallenta. Ma dentro v'è il fremito e l'anelito della Cretese. Respinta, ella è presso il mirto sacro onde pendono gli zòani dedàlei di Afrodite. E le brillano ai piedi, sul pavimento sparse, le ricchezze del predatore marittimo, il bisso la porpora l'avorio il vetro il metallo, con le immagini delle terre sconosciute, dei golfi e delle foci.

IPPOLITO.

Dove fui? Quale mai sogno
 premeva la mia vita? Sola sei
 con me solo! E da quando?

Ancor trasognato, egli si tocca le palpebre, poi le labbra impresse dal bacio terribile. Gli si riaccosta col suo passo di pantera, su i piedi senza sandali, la Cretese piegandosi come per strisciargli contro le ginocchia. Con un misto d'audacia e di spavento, gli parla in atto di circonvenirlo, calda e roca.

FEDRA.

Gelide sono le tue labbra. Dove
 fluì tutto il tuo sangue
 crudele?

IPPOLITO.

Con che bocca soffocato
 m'hai? Di che onta infetto m'hai, o Cressa?
 Non fu bacio di madre il tuo.

FEDRA.

Non io
 ti sono madre. Non mi sei tu figlio,
 no. Mescolato di sangue non sei
 con Fedra. Ma il tuo sangue è contra il mio
 nemico, vena contra vena. Ah no,
 non d'amore materno t'amo. Inferma,
 sono inferma di te,
 sono insonne di te,
 disperata di te che vivi mentre
 io non vivo né muoio,

né ho tregua nel sonno,
 né ho tregua nel pianto,
 né ho bevanda alcuna che m'abbeveri,
 né ho farmaco alcuno che mi plachi,
 ma tutta me consumo in ogni lacrima,
 tutta l'anima spiro in ogni anelito;
 e mi rinnovo come una immortale
 nel mio supplizio io sola,
 io che non sono dea ma consanguinea
 degli Implacabili, o tu che non m'ami,
 tu pari a un nume Ippolito!

IPPOLITO.

Non t'accostare, lasciami.
 Lascia ch'io parta, ch'io non oda più
 il tuo grido insensato,
 che più non mi contamini del tuo
 alito, o inferma.

FEDRA.

No,
 no, non ti lascerò, se non adopri
 la mannaia lunata dell'Amàzone,
 se non m'abbatti sul tuo passo. Prendi
 la sàgari d'Antiope ed abbattimi.
 Fasciami il viso con i miei capelli
 se tu lo temi, e chinati una volta
 e baciami per entro l'intrecciato
 fuoco. Ah sii dolce, poi che dolce sei.

Abbattimi e ricòrdati. Il mio sangue
 è maturo di te,
 come il succo del frutto, insino al cuore,
 insino alle radici della mia
 bellezza e del mio male. Sono inferma,
 sì; sono insonne, arsa; non posso più
 vivere. Ma la Terra porterà
 ancóra i giorni e gli uomini e le biade
 e l'opere e la guerra e il vino e i lutti
 innumerevoli, e non porterà
 un amore che sia come l'amore
 di Fedra.

IPPOLITO.

O vivo orrore,
 genitura del crimine,
 ed or poni
 tu nome da lodare alla tua colpa?

Il sarcasmo contrae l'infiammata bocca.

FEDRA.

Intemerato, figlio d'incolpabile
 padre, tu che t'accingi alla rapina,
 odimi. Non più t'offro
 l'amor di Fedra; t'offro la potenza
 di Fedra.

Il mio padre declina. Due de' miei
 germani uccise Tèseo.
 T'offro le mille navi;

t'offro l'isole belle annoverate
dall'errante Fenicio,
e il mio riso qual fiore
del più florido flutto,
e il mio sangue per minio
della prora più alta.

IPPOLITO.

Mi tenti in vano col tuo volto perfido,
pieno d'errore come il Labirinto,
Pasifaèia.

FEDRA.

Tra pareti cieche
sei, tra mura di bronzo.
Né val che tu ti guardi.

IPPOLITO.

L'uomo può starsi tacito e sicuro
se in pugno ha l'arco, e la faretra piena,
e la mannaia appesa dietro i lombi,
Pasifaèia.

FEDRA.

Ma,
fanciullo vano, io te lo dico, il tuo
fato ho in pugno.

IPPOLITO.

Non ti temo.

FEDRA.

Le figlie

di Pasifàe ben sanno
dare il mirto alla morte.

IPPOLITO.

Sanno il dolo di Dedalo.

FEDRA.

O spurio dell'Egide,
o incauto! Per amor della regale
Ariadne fu salvo
il padre tuo perduto nelle mille
vie. Tu lo sai. Ma il rubatore immune
ovunque uccise, depredò, distrusse;
e con la salvatrice prese me
ch'ero nel fiore della puerizia.
E una notte sonarono le grida
della sorella sopra il mio terrore;
e gridava la misera il mio nome
dalla rupe deserta.
Ah non groppo di turbini
non perdimento alcuno era in quel mare?
non vortice vorace
che sol rendesse bianco ossame al lido?

IPPOLITO.

Sei la donna di Tèseo,
né la vergogna ti rattien la bocca.

FEDRA.

Non la donna di Tèseo,
la cosa fui del rubatore, messa
nella stiva coi tripodi e con gli otri;
poi nascosta in Decèlia per sett'anni,
e cresciuta allo stupro
là sul Parnète opaco.

IPPOLITO.

A che ti lagni
tu se l'Eroe trattò come l'armento
le nate da colei ch'al suo coperto
connubio s'ebbe pronubo il boaro?

FEDRA.

O vituperatore
spietato, tu che fosti
la prima soma alla tua madre e l'ultima,
dimmi: come trattò l'irreprensibile
Eroe la femmina Amàzone dalla
mammella incesa? Com'ebbe
il leoncetto, ei volle che una sola
volta la leonessa generasse
gittando la matrice lacerata
dal primo genito; e nel Pariàdre,
ov'entro le caverne stride il ferro
dei Càlibi, la spinse alla fornace
ruggente.

IPPOLITO.

No! di questo
mentisci. Taci, taci,
o ti trascinerò per i capelli
dinanzi a lui.

FEDRA.

Trascinami. Fuggì
verso l'Eusino, alle sue navi, te
portando in fasce una nutrice barbara
dei Colchi. E, quando scesero nell'Attica
le maschie torme a vendicare Antiope,
egli in Atene a Fobo, alla Paura,
sacrificò. Ma ti lasciò per madre
la sàgari amazonia.

IPPOLITO.

Ah, tacerai.

Eccola.

Accecato dall'ira impugna egli la mannaia, e afferra per i
capelli la donna che cade; e fa l'atto di colpirla ma si
rattiene. Lo provoca ella, aggrappandosi a lui, frenetica.

FEDRA.

Sì, tra l'òmero e la gola,
colpiscimi! Con tutta la tua forza
fendimi, sino alla cintura, ch'io
ti mostri il cuore nudo,
il mio cuore fumante, arso di te.

Non esitare, per la santità
della dea che tu vèneri, raccatta
la tua mannaia e fendimi! - perché
ben io son quella che gridavi, sono
Fedra di Pasifàe,
son la donna di Tèseo,
e t'ho baciato in bocca.
Esiti? Mi discingo. Qui, tra l'òmero
e la gola, percoti obliquo, il petto
aprimi, il cuore vedimi!

Lascia egli cadere a terra l'arme.

IPPOLITO.

Di te

io non mi macchierò, donna di Tèseo.
La caligine d'Ate
scesa m'era su gli occhi.

IPPOLITO.

Lasciami.

FEDRA.

No, non posso.

IPPOLITO.

Lasciami. Gorgo, Gorgo!

FEDRA.

Ah, non lasciarmi viva se vuoi vivere.

IPPOLITO.

Hai bevuto l'ippòmane, o furente.
Gorgo, Gorgo!

FEDRA.

Se vuoi vivere, sòffocami
nelle trecce che m'hai sciolte. Finiscimi.

Vede a un tratto gocciolar nuovo sangue da quella mano
che il domatore intromise nella mascella d'Arione per co-
stringerla a ricevere il ferro.

Ti risànguina il pollice.

Bada!

Si china tentando di giungere le stille con le labbra protese.

Ho lambita la tua vena. Ho premuto
la tua bocca. Ch'io muoia!

Accorre alfine la nutrice atterrita, mentre Ippolito con più
violenza si scrolla per liberarsi.

IPPOLITO.

Gorgo, Gorgo,
tu strappala da me. Toglila!

GORGO.

Fedra!

FEDRA.

No! No! Bada!

Lo sente ella sfuggire, si sente ella sopraffatta; e tenta
l'ultimo sforzo disperato, lampeggiando di minaccia nel
mortale sudore che le riga le gote.

Ti perdi.

Se implacabile sei, sono implacabile.

Bada!

Ella non può più tenerlo. Sono eglino omai sul limite del-
l'adito, e Ippolito già vi dispere. Si svincola questi alfine

con uno squasso respingendola contro il pavimento, e fugge inseguito dal rauco grido.

Ippolito! Ippolito!

Si china a soccorrerla la nutrice tremante. Ma balza la Titanide in piedi col movimento repentino del lottatore caduto che inarcando i muscoli evita di dare le spalle all'arena.

Non mi toccare, Gorgo.

Ella è in piedi, immobile e ferrea come il fato che per lei si manifesta, ma il seno seminudo le palpita come quel della Pitia quando è pieno della procella divina.

GORGGO.

**O creatura, ti si rompe il petto!
Placa l'ambascia.**

FEDRA.

**Gorgo,
non gemere, non piangere. La cosa
è tra Fedra e le Dee. Tu non mi vali,
né t'ho chiamata. Più non può nutrirmi
la tua mammella strette nelle tue
unghie. Mi resta da votare un'altra
coppa, a contesa con le Dee discordi.**

Sembra ribalenare su l'efferrata bellezza il sorriso che già brillò su le mura di Tebe.

**Perfettamente io la berrò. Non gemere.
Non mi si rompe il petto.**

Quello che apparecchiato ha Fedra è un grande male. Gorgo, non cercar di scoprire dove la terra è cava sotto la terra. Siedi al tuo telaio e taci.

La voce odo di Tèseo.

Ella si volge e si getta sul giaciglio coperto di pardalidi. Vi s'accovaccia, quasi confusa coi velli stellati, aggruppandosi in sé, ritirando i piedi scalzi. E nel tacito viluppo sfolgora lo sguardo selvaggio, fiso alla sàgari amazzonia rimasta sul pavimento. La nutrice siede su la scranna dinanzi all'alto telaio; riprende la spola ma non la getta. E sta china, col filo docile nella mano poggiata sul ginocchio. Entra Tèseo, di là ond'è fuggito Ippolito. È grande ma snello, e la sua potenza è pieghevole come quella di colui che prima con l'arte domò nella lotta Cercione d'Arcadia. Ancor biondo e chiomato, con la corta barba a guisa di numeroso corimbo, con nell'arco della bocca la cupidigia del forzatore, con l'atrocità e la temerità per pupille degli occhi citrini, egli è avvolto in un largo mantello oblungo d'un color d'indaco fosco. Immobile e torva dinanzi a lui rimane su i velli la captiva di Decèlia.

TESEO.

**Fedra, che covi? Travagliata sei
dal tuo male o dal cruccio?
Perché non sei mai sazia
di fare crudeltà contra il figliastro?**

La Cretese non muta attitudine ma parla tenendo la gota sul cubito ripiegato, con una voce inflessibile che sembra rilucere nei denti.

FEDRA.

Forse a te m'accusò
il figlio dell'Amàzone?

TESEO.

Veduto io l'ho partirsi
pallido e iroso. In vano l'ho chiamato
a nome. Sul suo carro
d'un balzo, prese in pugno
le redini, ha sferzato
i cavalli spingendoli al galoppo
giù per la china verso Limna, contra
il vento, in mezzo a turbini di polvere.
Che gli hai tu fatto?

FEDRA.

La cosa è tra me
e l'onta.

TESEO.

Ancóra forse
per la schiava tebana avete voi
conteso? Tu glie la togliesti prima
ch'ei la vedesse; e la sacrificasti
senza osservare il rito.

FEDRA.

Quando seppi
ch'era la figlia d'Astaco.

TESEO.

Ma era bella. E parve
a Ippolito che niuna esser potesse
più bella di lei morta.

FEDRA.

E doveva vendicare egli con l'onta
della donna di Tèseo
la concubina tolta al suo covile?

TESEO.

Di quale onta tu parli,
donna? Ti disse ingiuria
innanzi alle tue fanti? innanzi ai suoi
cavalcatori?

La Cretese nasconde la faccia, tutta in sé stretta come
nodo.

Non rispondi. Forse
ti minacciò? levò su te la mano?
accecato dall'ira ti percosse?

Col tenace silenzio più serra ella il suo nodo.

E non rispondi! Gorgo,
non eri testimone?

FEDRA.

Non Gorgo, Ate la zoppa
con lo stridulo anelito
che tu conosci per averlo udito
assai volte.

TESEO.

Apprendesti
dalla Tebana, prima di sgozzarla,
tu l'industria di tessere
ambagi di parole come quella
belva che il figlio incesto
di Laio vinse con l'acume senza
ferro?

FEDRA.

Anche Fedra ha il suo
tebano enigma che non figlio incesto
le solverà, ma Tànato.
Morire debbo, Tèseo,
purificarmi già nel nero fiume.

TESEO.

Tanto l'odio t'infetta?
Non lo vedrai, se vivere non puoi
dov'ei respira. Lo trattò lontano,
in esilii di gloria,
matrigna inesorabile. Gli appresto
le nozze con la figlia
di un dio. La rapiremo nella reggia
di Tindaro, alternando l'imenèo
con l'alalà di guerra.

FEDRA.

Ah, non temere, no. Ei non traligna.
E di che sdegno tu ti sdegnarai,

di che castigo lo castigherai,
se maestro gli sei di forzamento?

Come l'Egide colpito dal baleno fa l'atto di appressarsi
rapido e torbido, ella gli mostra col grido la sàgari ab-
bandonata.

Guàrdati ai piedi! Bada,
bada che non ti tagli alla mannaia
dell'Amàzone!

Teseo s'arresta, si china, e riconosce l'arma lunata.

TESEO.

Ben la riconosco,
la sàgari d'Ippolito. Gli cadde,
né la raccolse?

S'avvicina alla donna, e le pone la mano su l'òmero.

Forse
l'usò per minacciarti?
Rispondi.

FEDRA.

Ah perché volle
il fato che venisse alle tue labbra
il nome miserabile?

TESEO.

Qual nome?

FEDRA.

Nomasti il figlio di Laio.

TESEO.

Che vuoi
tu dire, Fedra?

FEDRA.

O Luce,
che per l'ultima volta ora ti vegga!

TESEO.

Per gli Iddii, parla!

FEDRA.

Non io gli son madre
come Giocasta, ma gli sei tu padre
che l'ama.

TESEO.

Ho io compreso?
d'averti fatto forza tu l'accusi?

FEDRA.

Ah foss'io già sotterra!

Egli la solleva di su le pelli tenendola per gli òmeri e la
scrolla.

TESEO.

Per gli Iddii, dimmi!

FEDRA.

Sì,
per forza soperchiò me disarmata
e presa pei capelli.

TESEO.

Dove? dove?

FEDRA.

Sul suo talamo.

TESEO.

Quando?

FEDRA.

Nella notte
del sacrificio, dopo
che rinvenuta egli ebbe la Tebana
su la fossa dell'ara.

Accosciata selvaggiamente, ora parla vincendo il tremito
che le scuote la mascella, mentre l'ombra del sangue le
ricolora il viso cinereo.

TESEO.

Ruppe i serrami delle porte?

FEDRA.

Diede
voce ad inganno, come s'ei chiamasse
te, come s'ei credesse anche te reduce
con la nave salpata
d'Elèusi. Ed io gli apersi,
ancor nel sonno.

TESEO.

Ed egli? Dimmi, dimmi!

Sotto il maschio volto convulso dal dolore e dall'impazienza, perversa ella s'accende come quando imponeva alla schiava atterrita l'immagine notturna di sé palpitante nell'aspettazione.

FEDRA.

Ebro di forzamento
era, tornato allora lungo il Mare
con le sue mute, al suono delle bùccine.
Saputo avea dall'uomo
d'Argo il dono della schiava,
e veduto la schiava nella fossa,
e urlato di furore.
Entrò. Mi si scagliò
contra gridandomi: " O Pasifaèia,
o spietata noverca,
se tolta m'hai la vergine altocinta,
stanotte mi darai uso di te „
E me, me fredda, me
venuta meno per tutta la carne
nell'orrore, domò, contaminò
sul tuo talamo.

Veracemente ella ha nella carne un misto d'orrore e di
voluttà straziante, come se la menzogna le si trasformi in
viva midolla. Quanto più crudo appariva il tormento del-
l'uomo, tanto più profondo era il fremito della finzione.
Ora di nuovo ella si getta su i velli, s'aggruppa in sé,
s'avvolge, s'annoda intorno alla sua volontà occulta. Rac-
coglie la sàgari Teseo nell'impeto e la brandisce pronto a
percuotere.

TESEO.

Ippolito!

Ippolito!

Si risollewa la donna e si protende, travagliata senza re-
spiro dall'interna Erinni.

FEDRA.

Lo chiami invano. Cala
il colpo a me che minacciata fui
pur dianzi, e tratta pei capelli ancóra,
e ancóra oppressa!

Teseo getta la sàgari, e si volge.

TESEO.

Donna,
urna di tutti i mali, non uscì
da te menzogna? Fammi giuramento.

Prona su i velli, Fedra stende le mani marmoree verso terra.

FEDRA.

Gli Iddii del Fiume stigio
ne sieno testimoni!

Allora Teseo, di tutta la statura alzato, scaglia l'impre-
cazione funesta; mentre la Titanide raccoglie di tra i tesori
del Navigante lo specchio di bronzo dallo stelo di loto e
s'affisa nell'orbe rigettando indietro con la manca le radici
dolorose dei capelli che calca l'elmetto « dalle cinque
giáspidi ». Nel crescere dell'imprecazione un terrore cre-
scente le stravolge il viso e le dilata gli occhi e a poco a
poco la solleva per l'arco delle reni, finché lascia ella
cadere lo specchio e di schianto si rovescia sul dorso.

TESEO.

O Re truce del Mare, odimi tu
che promettesti adempiere tre voti.
Se alcuna grazia ho nelle tue vendette,
oggi adempimi il primo contra il figlio.
Che innanzi sera egli discenda all'Ombre!

ATTO TERZO

La Trenodia per Ippolito morto.

IL CORO.

O Giovinezza, piangi.
O Giovinezza, tondi la tua chioma,
piangi tutto il tuo pianto,
ché il tuo principe è morto. È morto Ippolito!
O selve di Metàna,
olivi di Genètlio,
sarònide palude,
piagge di Limna, monti d'Ermione,
rempietevi d'orrore e di lamento.
Piangete, Efebi di Trezene. Vergini
di Trezene, piangete. E morto Ippolito!

ETRA.

Ippolito, oh Ippolito più caro
a me che se t'avessi generato
con grandi urla di strazio,
invidio chi ti piange
ché piangere non so della tua morte
e gemere non so della mia vita,

e vedo in me quanto desiderabili
 i giorni che rempievano di lacrime
 queste mani solcate di travagli
 più penosi che il solco
 nella petraia sterile!
 O Giovinezza, piangi. È morto Ippolito.

IL CORO.

O Giovinezza, piangi. È morto Ippolito.



APPARE un selvaggio anfratto nella marina di Limna, compreso tra il grande argine dell'Ippodromo e la radice della rupe trezenia sul cui vertice Fedra in opera d'amore costrusse il tempio sacro ad Afrodite Catascopia per guardar di lassù l'efebo esercitarsi agli agoni ginnici ed ippici nel duplice terreno arginato lungo il litorale. Dietro l'argine è il bosco di Artemide Saronia, tutto lentischi oleastri terebinti spineti, folta bassa opaca macchia sotto il glauco cielo crepuscolare che l'arco del novilunio segna. In sommo dell'argine è l'altare ove fu sacrificato a Poseidone il toro bianco dal Teseide, pel divino ammonimento; e non anche le carni della vittima son consunte su la catasta, né il fuoco langue ma alto e sonoro illumina la rupe avversa, la nera fronda, gli scogli irti tra la via dei carri e il mare violaceo.

È in prossimità della rupe quell'ara indicata dal domatore di Arione all'auriga, l'ara « senza nome, vetustissima, nera pel fuoco degli innumerevoli olocausti, fra ceneri impietrite ». E presso v'è Eurito d'Ilaco. E poco discosto è Teseo, seduto sopra un macigno, ravvolto anche il capo nel largo pharos, con in pugno il lungo scettro, immoto.

E il cadavere dell'Amazonio giace a terra, coperto dal vello del leone. E la veneranda Etra accosciata gli regge il capo su le sue ginocchia. E le schiave della Pitteide sbigottite sono adunate in disparte, e guardano. E nel fondo sono due carri coi

cavalli aggiogati, e gli aurighi stanno in piedi dinanzi al timone silenziosi. E i cavalatori e i canattieri sono quivi a stuolo, silenziosi; e guardano e piangono senza singulto.

E sopraggiungono gli efebi trezenii, i compagni del bellissimo, taluni recando a mano per la briglia i lor cavalli. E ratenuto è il flutto del dolore innanzi alla lenta lamentazione dell'ava senza lacrime. E taluni s'appoggiano alle trecce delle criniere, altri su le doppie lance. E un di loro, nomato Procle, è alquanto più innanzi, più presso all'esanime suo caro; e, curvo su l'asta bina, piange senza singulto. E a quando a quando i corsieri tendono il collo verso il cadavere; e s'ode il fremito delle froge, il tintinno delle catenelle, l'urto degli zoccoli.

E le faville del fuoco sacrificale svólano sul vento; e il rombo marino riempie la conca rupestre, passando per l'orrore del bosco inviolabile.

UN EFEBO.

O veneranda madre dell'Egide,
Etra, concedi che il cruento capo
del principe sia terso nel suo Mare
e portata da noi sia la tua spoglia
su féretro costruito d'oleastro
coperto con la pelle del leone.
E tu concedi, o Tèseo,
che l'uomo d'Argo, il qual fu testimone
del grande ardire a noi parli, a noi narri
l'ultima gloria di colui che fu
pari a un dio.

L'AURIGA.

Testimone fui del grande
ardire.

Sùbito fremito corre nello stuolo degli Efebi; e balenano gli occhi tra le lacrime; e spontaneo il piede si fa in-

nanzi. E taluno dei corsieri, sentendo la mano inquieta, fa l'atto d'impennarsi. Odesi a quando a quando risonar sul lido lo scroscio d'un flutto più vasto, e il latrato confuso che vien dai canili posti all'altra estremità dell'Ippodromo.

GLI EFEBI.

- Lo vedesti
da presso, uomo straniero?

- Nell'Ippòdromo

eri?

- Aveva il cavallo
mangiato la sua spelta?

- Si lasciò

montare? o si difese all'accostarsi?
Fate che dica

- Narra.

- Narra.

- Narra.

L'AURIGA.

Il cavallo tenuto era dagli uomini a piè dell'argine, affinché presente fosse nel rito. Era cinghiato già e immorsato col morso duro. Ippolito scese a guardarlo, e lo palpò sul collo. Non disse verbo. Taciturno e crudo era, come in corruccio. Quando all'ara fu tratto il toro bianco per l'offerta, il cavallo aombrò. Muggiava il toro e il cavallo annitrì verso quel muggio.

Nell'ombra d'una nuvola fuggiasca,
 sbuffando a capo chino si guatarono
 dalla rotondità dei lor crudeli
 occhi sporgenti. Né volea morire
 il toro. Quando Forba i peli svelse
 di su la fronte e li gittò nel fuoco,
 e il salzo orzo con essi, il furibondo
 sbalzò traendo negli sbalzi gli uomini
 che impugnato l'aveano per le corna,
 così che Forba con la scure al primo
 colpo non l'abbatté ma sol l'incise
 su la collottola e, iterando i colpi
 nell'orror del presagio,
 il sangue fumido sprizzava in torno.
 Gridò Forba: " Ricusa
 l'Ippio l'offerta. L'arderemo noi? „
 Ippolito gridò: " Ardila a Fobo! „
 E s'udiva il cupo ululo dei cani.
 E s'udiva il cavallo giù rispondere
 col lungo ringhio al rantolo del toro.

Nel punto del grido eroico d'Ippolito, balza in piedi dal suo macigno Teseo con grande fremito, memore del suo sacrificio alla divinità terrificata offerto prima d'apparecchiare la difesa contro le Amazoni vindici. E si volgono all'Eroe pallidi i cavalieri, stretti dall'angoscia. E l'auriga interrompe il racconto, e sta palpitante. E anche volgesi al figlio la vedova d'Ègeo. E s'ode nella pausa ruggiare l'alta catasta ardente in cima all'argine, e s'ode il fragore del mare, e il latrato lontano.

L'AURIGA.

Tacquero intorno, splendidi di sangue,
 d'irsuto pino incoronati, gli uomini.

Ippolito insensibile era volto
 verso il Mare ove i rapidi flagelli
 d'Euro un innumerevole galoppo
 di criniere schiumanti ricacciavano
 al lido, già scendendo dall'opposta
 china del cielo verso il gorgo esperio
 il rosso carro del Titano Sole.
 Io non vedeva in lui alcuna cosa
 che si potesse credere mortale.
 Pur dissi: " E tardi. Non tentar la prova
 oggi, o Tesèide. „ Immerso era in un'ombra
 di sogno; e non si mosse. Arpalo disse:
 " È tardi. Scingerò dunque il cavallo. „
 " Arpalo, sì „ rispose egli volgendosi
 con un subito riso. E niun di noi
 veduto avealo mai così divino.
 Raccolte le due redine nel pugno,
 con un balzo di lince egli fu sopra.
 Cedé le redini; e il cavallo facile
 partì di passo, seguìto la pesta
 sul destro lato, andò fino alla stoa.
 Ma di dietro la stoa, su dai canili,
 ulularono come di sotterra
 i molossi. Il cavallo paventò.
 Girò stretto la mèta; giunto al varco
 d'egresso, con un lancio obliquo, come
 di volo, trasse fuori dell'Ippòdromo
 il cavaliere. E incominciò la lotta.

Ondeggia Teseo e si protende, ché mal contiene l'ansia;
 arcato su lo scettro, s'affisa nell'auriga. E gli Efebi in pal-

*manb
 sempre
 lo ston
 velocità*

pito, avanzando ancor d'un passo, si protendono, con le lacrime disseccate ne' loro occhi ardenti come gli occhi dei bianchi e bai corsieri, con i lor volti pallidi presso le teste equine dal gran ciuffo intrecciato di liste cerule o purpuree. E l'arco della luna cala sul bosco sacro; e la zona marina róssica ancora; e nemi di faville dall'alta catasta svólano sul concilio funereo.

GLI EFEBI.

- Prosegui, Eurito.

- Su, prosegui!

- Narra.

- Non t'arrestare.

- E incominciò la lotta.

L'AURIGA.

Fu sul lido, al frangente. Parve a un tratto che l'assillo pungesse lo stallone. Parve a un tratto converso dall'Asfàlio in ippocampo dai palmati zoccoli, e il cavaliere un figlio d'Oceànide crinito anch'egli e turgido di muscoli guizzanti e pieno il petto del perpetuo anelito marino. E tra la polvere salsa che tremolava d'oro occiduo la bestia e il dio, fatti una doppia forza e una bellezza sola e una criniera sola e contra l'ignoto un sol furore, erti e sospesi stettero su l'ombra lunga che il lor viluppo protendea nel Mare. E udimmo acuti stridi d'aquila scendere dalla rupe d'Afrodite.

Ma vinse il cavaliere, o forse parve; ché l'ippocampo giù ricadde e, come se lo volgesse il freno, galoppò verso il bosco d'Artemide Saronia. "Dea! Dea! „ gridò l'Efebo. Con un orrido ringhio Arione là, contra la rupe sbattendo, franse a Ippolito il ginocchio e nello scrollo il corpo nudo scosse là sopra il masso dove siedì, Tèseo.

Sorge in piedi l'Egide come toccato dall'Erinni, e tremante si scosta, e guarda se il macigno della spada e dei sandali non sia rosso del sangue filiale. Ed Etra, stringendo fra le ceree dita il capo esangue su le sue ginocchia, si rivolge verso Teseo con tanta forza che le ciocche dei bianchi capelli le si scompongono su le corde tese del collo cavo e su la faccia arata delle rughe, simile a quella della filatrice Mòira.

E smosse con le froge il semivivo, nell'ombra lo fiutò; di bava intriso l'addentò per il ventre, gli sbrandò gli inguini.

Il brivido dell'orrore e della pietà interrompe colui che narra, corre pei compagni d'Ippolito; che nascondono il volto nelle loro mani o contro il collo dei corsieri, e lacrimano, e scoppiano in singhiozzi. E le schiave, e i guidatori dei carri, e gli uomini delle stalle e dei canili esalano l'angoscia onde son pieni.

Poi, per quegli scogli, fumido lontandò come un turbine sul Mare.

Teseo sente sopra sé fiso l'inflessibile sguardo di Etra. Fa un passo verso di lei e le dice le due prime parole con

una voce così sommessa e così tremante che non sembra quella del durissimo castigatore.

TESEO.

Sì, madre.

Risollevando la persona, raffermando la voce, poggiato al suo lungo scettro, il Re parla.

Madre, t'obbedisco. Sei come la cieca Terra ch'è veggente. Tu hai veduto. O Etra genitrice, o compagni d'Ippolito, e voi, uomini servi che sapete piangere, udite. Ippolito ucciso fu da me, non con le mie mani che sono monde, ma col vóto: col vóto alzato al Re truce del Mare per punire una colpa inespiable. "Che innanzi sera egli discenda all'Ombre!", pregai nel vóto. E l'adempì l'Asfàlio che avea promesso a Tèseo l'adempimento. O Madre, o compagni d'Ippolito, sotto il macigno ove trovai la spada e i sandali d'Egeo io riporrò per sempre la mia spada che tanto ha ucciso, i miei sandali che levato han tanta polvere, stampato di vestigia tante vie, varcato tutti i varchi della gloria.

E resterò deserto,
più tristo che lo schiavo cieco intorno
alla mola. E me forse
anche seppellirò sotto il macigno;
perchè ho ucciso quella che nessuno
degli uomini mortali e degli Iddii
eterni uccise mai:
la speranza.

Percossi di stupore e di terrore sacro, gli astanti son come sospesi nell'aspettazione di un fato imminente che sia per manifestarsi. E sembra che non possano distogliere lo sguardo dal volto di Etra simile a quello della Mòira, ove non è patimento ma una conoscenza più amara del patimento. S'agita al fondo la turba dei servi e dei famigli, e la schiera degli Efebi si volge verso la via marina per ove s'ode romore di ruote che sopraggiungono con scalpito sonante.

GLI AURIGHI.

- Il carro di Fedra!

di Fedra!

- La Cretese!

- Il carro

- La Cretese!

Sollevano Etra le fanti, mentre Procle con straziata dolcezza pone l'una e l'altra asta in terra ai lati del cadavere, e poi s'accoscia nel luogo dell'ava e prende nelle sue palme il capo amatissimo. Come appariscono su la via marina i cavalli, bianchi di sudore fumante, si fa un alto silenzio; in cui s'ode l'ansito dei corsieri, e il tintinno dei masticati freni, e il ruggio della catasta, e lo schianto della terza onda. L'arco della luna è ora calato dietro il bosco sacro e, nel suo tramonto lento, s'intravede fra l'intrico folto dei lentischi e dei terebinti.

Fedra scende dal carro. S'avanza come le Ombre s'avanzano sul prato asfodelo. È grande e libera. Porta un mero peplo di bisso e un lungo velo, e non ha ornamento alcuno fuorché l'esigua corona del trafitto mirto intorno all'elmetto del crine che più non ingemmano le cinque giàspidi. Stringe nella destra la sàgari amazonia. Etra, sollevata dalle schiave, ora è diritta in piedi, quasi lapidea quantunque piena di soffio.

ETRA.

Figlia di Pasifàe,
Fedra vertiginosa, vieni tu
a satollare il tuo malvagio cuore
nel sangue puro? Chi vuoi tu colpire,
che scendi armata dal tuo carro? Tèseo,
guarda la bianca Sacrificatrice!

Fedra non risponde né si volge. S'avanza fino al cadavere, col suo passo d'Ombra; e la sua voce è spirtale, simile talora a una vampa candente che tremi.

FEDRA.

Procle, perché tu tocchi il dio esanime?
Tanto osi tu che l'amavi? Toccarlo
osi, guardarlo, e dare ancora un nome
a quei che già si trasfigura? Procle,
togliti. Ch'ei sia solo.
Ch'ei sia velato. Sotto il capo ei s'abbia
la sàgari amazonia, la materna
arme, e sia solo.

Come nell'atto di scostarsi l'efebo solleva il capo d'Ippolito, ella si piega e sotto gli pone la mannaia lunata.

Poi lo vela col suo velo. E il cadavere giace coperto dal bisso tenue e dal grave cuoio leonino.

Togli le due lance,

Procle. Stanotte tu ti tonderai
la chioma. Efebi di Trezene, voi
stanotte tonderete
le vostre chiome. E, se dolci sorelle
son nelle vostre case,
conducetele a tondersi le chiome
per offerirle a Ippolito
su quell'ara deserta ch'egli vide
nel suo sogno. E le vergini gli cànino
un canto in questa notte del Solstizio
ch'è la più bella e la più breve, e ogni anno
le vergini e gli efebi
vengano all'ara e cànino il virgineo
canto; perché, o Teseo,
Ippolito è più puro del libame
sacro e dell'acqua lustrale, più limpido
che la pupilla dell'aria, e il tuo vóto
costigò l'incolpabile.

TESEO.

Iddii! Iddii!

L'orrore e il furore lo soffocano. Sembra che a traverso il suo torace possente si scorga la sua anima aggirarsi come ruota precipite.

Mentisti!

O mostruosa femmina!

Or qual vendetta mai trarrò da te?

FEDRA.

Distruttore d'Antiope
e d'Ariadne, tu non puoi colpirmi
né pur toccare il lembo del mio peplo.
Se saputo hanno e veduto hanno i tuoi
dii, non io ti son causa ma ti sono
causa i tuoi dii. Se parli
a me, parlami come a una lontana
visitatrice della Nera Porta.
Già i piedi ho sulla soglia
del Buio; e già l'azzurro della notte,
vedi?, è nelle mie braccia disarmate.
E tu, che hai tanto ucciso,
non conosci l'abisso che talvolta
s'apre in una divina piaga. E tu
che vissuto hai sempre nel rombo assiduo
degli impeti e degli atti, tu non sai
qual sapore le ceneri dei sogni
abbiano, masticate con la bocca
arida soffocatamente in giorni
e in notti senza oblio.
Né mi giova che tu conosca e sappia.
Sola, or io sento in me
una divinità che irraggia l'Ade.
Divinamente sola
io porterò con le mie braccia d'ombra
Ippolito velato all'Invisibile.

ETRA.

O delirante, o invasa
d'Astarte, se insanire intorno a un fèretro

vuoi, col Fenicio naviga,
approda a Cipro, mescolati
alle femmine urlanti nel quadrivio
o riverse nei letti di fogliame
per l'Adonàia.

FEDRA.

Non all'Adonàia
servo. La dea nemica dalla bassa
fronte sotto il pesante oro scolpita
disdegno, e le sue molli mani ignave.
E dal piè della rupe,
se presente è nel tempio che le alzai
e che sconsacro, ora la chiamo e il mio
grido le scaglio.

Leva eila il capo all'imprecazione; e un fremito d'orrore
corre intorno alla sacrilega.

GLI EFEBI.

Fedra! Fedra!

FEDRA.

O dea,

tu non hai più potenza.
Spenti sono i tuoi fuochi. Un fuoco bianco
io porto all'Ade. Ippolito
io l'ho velato perché l'amo. È mio
là dove tu non regni. Io vinco.

GLI EFEBI.

Fedra!

FEDRA.

Ma quella armata d'arco
e di dardi infallibili, che Ippolito
là, sul limite santo, con l'estrema
voce invocò né valsegli,
quella che lo dilesse e lo lasciò
perire, quella esecro. Odimi, Artèmidel

Si volge ella verso il bosco sacro, per entro la cui spessa
tenebra l'arco lunare brilla in tromonto. E chiama. Più
alto grido di orrore sorge dai petti.

GLI EFEBI.

- Fedra!

- Fedra!

- Empia!

- Offendi

la dea trezenia!

- Offendi

la dea del primo tempio!

- Etra!

- Re Tèseo!

- La dea farà vendetta.

- È inesorabile.

- Ha udito! Ha udito!

- Il bosco è pien d'orrore.

- È presente la dea.

- Fedra, che guardi?

- Fedra!

- Fedra!

- T'appare?

- Fedra, la vedi?

- Silenzio!

- Silenzio!

Si fa altissimo silenzio. Non più ruggia né rosseggia il
rogo su l'argine; non più s'ode il latrato lontano; ma solo
s'ode l'immenso marino pianto, sotto il cielo che palpita
di costellazioni. Tutti si tacciono, contro la sublime bian-
chezza della Titanide vedendo l'arco d'Artemide appa-
rito. Con non umana voce ella parla, mentre sale e splende
nelle sue vene la purità della morte.

FEDRA.

Ah, m'hai udito, dea! Ti vedo bianca.
Bianca ti sento in tutta me, ti sento
gelida in tutta me, non pel terrore,
non pel terrore, ché ti guardo. Guardo
le tue pupille, crude
come le tue saette. E tremo, sì,
ma d'un gelo che infuso m'è da un'altra
ombra, ch'è più profonda della tua
ombra. Ippolito è meco.
Io gli ho posto il mio velo, perchè l'amo.
Velato all'Invisibile
lo porterò su le mie braccia azzurre,
perché l'amo. O Purissima, da te
ei si credette amato, e ti chiamò.
Ma l'amor d'una dea può esser vile.
Mirami. Vedo porre la saetta
sul teso arco lucente.
Nel mio cuore non è più sangue umano.

E giugnere col dardo
non puoi l'altra mia vita. Ancóra vinco!
Ippolito, son teco.

Cade su i ginocchi, presso il cadavere, mettendo un grido
fievole come un anelito su dallo schianto del cuore. Ma,
prima di abbandonarsi spirante sopra il velato, rialza ella
il volto notturno ove il sorriso trema con l'ultima voce.

Vi sorride,
o stelle, su l'entrare della Notte,
Fedra indimenticabile.

33218

